

# La ricerca qualitativa e lo studio dei comportamenti riproduttivi

di Guido Maggioni

## 1. *La dimensione «qualitativa» nelle scienze sociali*

Nonostante i progressi dei metodi e delle tecniche utilizzate nelle scienze sociali e il grado di sofisticazione raggiunto dai dibattiti epistemologici contemporanei, una delle categorie concettuali più utilizzate per definire l'orientamento di una ricerca sociale è ancora oggi la sua collocazione sul versante *quantitativo* o *qualitativo*. La dicotomia tra qualità e quantità rappresenta una divaricazione con cui le scienze sociali hanno convissuto sin dalle origini, e che va fatta risalire alla frattura primaria all'interno della disciplina tra coloro che volevano produrre conoscenza seguendo i procedimenti e i meccanismi di validazione delle scienze naturali e coloro che rivendicavano alla sociologia una specificità propria per oggetto di studio, compiti e metodi di validazione della conoscenza<sup>1</sup>. La conciliazione tra le due opposte correnti metodologiche non è mai stata facile, perché corrispondono a due diverse anime della sociologia che a loro volta rinviano a due visioni del mondo, quella positivista e quella, in senso lato, fenomenologica. Infatti, l'accostamento noto come scienza positiva fu sin dall'inizio l'alveo entro cui emersero e si svilupparono i metodi quantitativi, protesi verso il fine dell'oggettività, mentre l'altra sociologia si volse piuttosto nella direzione dell'adeguatezza.

La dicotomia così carica di contrapposizione tra quantitativo e qualitativo è quindi molto consolidata, ma è tutt'altro che chiaro il suo significato e, prima ancora, i concetti base che dovrebbero essere modificati in senso oppositivo da questi due aggettivi. Nella letteratura delle scienze sociali li troviamo infatti utilizzati in contrapposizione per descrivere domande, risposte, dati, analisi, risultati, ricerche (come nel titolo di questo scritto), metodologie. Più ancora, alcuni la considerano tuttora una differenza talmente importante da utilizzare i due opposti concetti per qualificare addirittura due diverse sociologie, appunto la sociologia quantitativa

*Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

<sup>1</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma, NIS 1997.

va e quella qualitativa, come nel titolo di un noto volume, tradotto anche in Italia: *Sociologia qualitativa* di Schwartz e Jacobs<sup>2</sup>.

Metodi qualitativi e metodi quantitativi sono spesso associati con concezioni della società e della scienza sociale differenti: in particolare, i metodi qualitativi hanno incoraggiato una pratica non positivista della scienza. La preferenza per tali metodi è propria dei sociologi che ritengono di poter soddisfare i compiti conoscitivi della sociologia soltanto individuando approcci e tecniche che consentano di accedere al mondo della vita di altri individui, ovvero alle motivazioni, ai significati, alle emozioni ed agli altri aspetti soggettivi della vita, quale si svolge nelle relazioni sociali e nei gruppi. La descrizione diretta del comportamento nella vita quotidiana in tutti i suoi particolari può costituire un elemento di questo accostamento, ma non è indispensabile, in quanto l'esigenza di accedere ai significati e agli altri fenomeni interiori dei soggetti può essere soddisfatta in modi diversi dall'osservazione naturalistica. In questa prospettiva, il requisito minimo per la scienza sociale è piuttosto quello di imparare a conoscere il punto di vista dell'attore, un elemento di conoscenza ritenuto indispensabile per ricostruire la *realtà* della scena sociale.

Tuttavia, sviluppi recenti e più sofisticati della ricerca e della teoria sociale sembrano prospettare modi nuovi di guardare alla utilizzazione di metodi qualitativi (e, in modo complementare, quantitativi) che renderebbero impropria e inesatta la pretesa stessa di costituire un approccio più realistico per andare a scoprire «*what is going on out there*». Infatti, l'obiettivo della ricerca sociale non sarebbe più quello di spiegare una realtà esterna che, sia pure nella soggettività di altri attori, esiste in modo indipendente dall'osservatore, ma di tradurre il «senso prodotto all'interno di un certo sistema di relazioni verso un altro sistema di relazioni che è quello della comunità scientifica o del pubblico»; allo stesso tempo, la spiegazione non verrebbe intesa «come verifica oggettiva di ipotesi ma come un processo di produzione di conoscenza che si aggiusta progressivamente attraverso l'interazione tra osservatore e osservato»<sup>3</sup>.

I metodi qualitativi sono strettamente legati alle sociologie non positivistiche: è stato infatti all'interno della prospettiva di indagine qualitativa che i ricercatori hanno affrontato dal di dentro e in maniera pragmatica il problema dei dualismi soggetto / oggetto, fatto / rappresentazione, realtà / interpretazione e l'hanno messo in questione, producendo una ricaduta sull'intero campo della ricerca sociale e quindi anche sui metodi quantitativi, «come se – continua Melucci – la ricerca qualitativa svolges-

<sup>2</sup> Vedi H. Schwartz, J. Jacobs, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, Bologna, Il Mulino 1987 [*Qualitative sociology. A Method to the Madness*, New York, The Free Press 1979].

<sup>3</sup> A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998, p. 24.

se a partire dal proprio particolare una funzione generale»<sup>4</sup>. Forse a ragione, quindi, i sostenitori della prospettiva qualitativa rivendicano spesso il merito di un maggior grado di sofisticazione concettuale, di una più alta *consapevolezza metodologica*: dato che l'accostamento qualitativo non è certamente la norma nella storia delle scienze sociali, gli studiosi che hanno scelto di praticarlo sono stati chiamati di continuo a giustificare e spiegare il loro approccio, con i relativi assunti. Per questa ragione i ricercatori «qualitativi» sono consapevoli del carattere paradigmatico del loro approccio, mentre quelli che praticano accostamenti di tipo empirico-analitico, connessi ad una matrice positivista, sono meno propensi a problematizzarlo, poiché tendono a considerarlo «normale».

Gli approcci teorici entro cui sono state elaborate queste concezioni sono, come è noto, piuttosto numerosi e alquanto differenziati tra loro. Essi includono l'etnografia, l'interazionismo (simbolico e non), l'etnometodologia, la grounded theory. Tutti questi accostamenti pur nella loro diversità si riconnettono all'idea di una scienza sociale interpretativa<sup>5</sup>. La prospettiva interpretativa, come è noto, ha una tradizione ormai secolare in sociologia, potendosi far risalire ai classici della disciplina e tipicamente a Max Weber, ma non molto più breve è il tempo che ci separa dalla definizione di una specifica scuola di pensiero, l'interazionismo (simbolico), che si è sviluppata e costruita in riferimento ad essa<sup>6</sup>.

Anche lasciando da parte la discussione se ricerca qualitativa / ricerca quantitativa siano davvero i due elementi di una dicotomia, è quindi possibile restituire legittimità ai metodi qualitativi, almeno riconoscendo l'opportunità di integrare i due metodi nella ricerca sociale. Anche i «quantitativi» sono ormai consapevoli che in molte occasioni l'arbitrarietà e anche la soggettività del ricercatore entrano in gioco nella definizione del dato finale, mentre molti «qualitativi» sono più disposti che in passa-

<sup>4</sup> A. Melucci, *op. cit.*, p. 22.

<sup>5</sup> Non bisogna pensare, tuttavia, che la scienza sociale interpretativa debba di per sé bandire dal suo percorso conoscitivo ogni accostamento quantitativo. Ove sia appropriato e con le necessarie cautele, anche questo accostamento può fare uso di metodi statistici: già Max Weber preconizzava un accostamento epistemologico da cui non erano escluse a priori misurazioni quantitative, dove la spiegazione scientifica e la comprensione interpretativa si sostenevano l'una con l'altra. L. Paccagnella, *Getting the Seats of Your Pants Dirty: Strategies for Ethnographic Research on Virtual Communities*, JCMC 3 (1), June 1997.

<sup>6</sup> L'espressione interazionismo simbolico è stata coniata da Herbert Blumer (1969) e fatta propria all'inizio degli anni Settanta dalla Society for the Study of Symbolic Interactionism. Si tratta di un autore e di una scuola che rivendicano essenzialmente la tradizione di George H. Mead. Meno connotata e di significato più ampio, appare preferibile l'espressione «interazionismo» (senza aggettivi), che riconduce alla più ampia eredità di altri Chicagoani come Park e Thomas nonché, nelle generazioni successive, Hughes, Becker e Goffman. Cfr. B. M. Fisher - A.L. Strauss, «Interactionism», in T. Bottomore - R. Nisbet (eds.), *A History of Sociological Thought*, New York, Basic Books 1978, pp. 457-498.

to ad utilizzare tecniche standardizzate di trattamento dei dati qualitativi, diffondendo anche nel loro tipo di indagine modalità più strutturate di analisi dei dati. Viene quindi prospettata una svolta epistemologica che sposta i confini tra quantità e qualità.

## 2. La nozione di «qualitativo» applicata ai metodi di ricerca

Nella convinzione che non è corretto né proficuo adottare una estensione del termine qualitativo e del suo (apparente) opposto così ampia da portare a individuare due diverse scienze sociali, limitiamoci ad applicare le due dimensioni in riferimento precipuo alla metodologia di ricerca. Con questa specificazione, potremo quindi caratterizzare due distinti insiemi di tecniche e metodi, non riducendo la portata applicativa della distinzione a singole parti o fasi del processo di ricerca, ma allo stesso tempo senza accettare che la sociologia come disciplina scientifica possa suddividersi in due campi separati, l'uno qualitativo e l'altro quantitativo. Infatti, se è vero che la distinzione tra dati quantitativi e dati qualitativi è così elementare da apparire senz'altro banale a molti studiosi, che ritengono ormai decisamente fuori moda e relegate nel passato le accese controversie tra le contrapposte fazioni dei ricercatori quantitativi e qualitativi, risulta pure evidente che continuano ad essere prodotti molti lavori che adottano un'unica prospettiva epistemologica ad esclusione delle altre.

Secondo alcuni studiosi, i due approcci si contrappongono nettamente fra loro per il modo in cui prospettano le problematiche di ricerca, per la maniera di trattare il contesto sociale e soprattutto per il valore attribuito ai concetti prodotti dalla cultura locale in rapporto ai concetti elaborati dalle scienze sociali. Anche se i risultati prodotti con le due metodologie possono anche essere complementari, nulla potrebbe separarli più nettamente.

Altri sostengono, come Carla Obermeyer nella sua introduzione ad una raccolta di saggi sulla ricerca qualitativa, che i metodi quantitativi e qualitativi possono essere concepiti come se fossero situati su due poli opposti di un continuum, immagine attraverso la quale l'autrice sottolinea la distanza tra i due ma anche riduce la distinzione ad una questione di grado. Su una linea piuttosto simile anche A. Melucci opera una ridefinizione del contrasto che finisce per ridurre la differenza tra quantitativo e qualitativo a semplici differenze nel modo di dar conto delle pratiche sociali<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998, p. 30. C. M. Obermeyer, *Qualitative Methods: a key to a Better Understanding of Demographic Behavior?* «Population and Development Review», 23(4), 1997, 813-8.

Che, nella pratica della ricerca, sia difficile tagliare in modo netto fra questi due modelli è confermato da Ricolfi anche sotto il profilo operativo, quando riconosce la possibilità che «al di là dei due impianti di ricerca «polaris», si diano anche tipi «ibridi» e combinazioni di operazioni di ricerca che per certi versi si avvicinano al polo *survey*, per altri al polo etnografico, senza tuttavia risolversi completamente in nessuno dei due»<sup>8</sup>.

Ancora di altra natura è il discorso, su cui è difficile non essere d'accordo, di quegli autori che, pur ammettendo che si tratti di prospettive ben distinte, ritengono che sia possibile e necessario utilizzarle entrambe, in modo da costruire un disegno della ricerca più completo ed esauriente, in quanto con un'accorta progettazione i due approcci possono essere resi complementari e reciprocamente integrativi. Idealmente, attraverso la loro combinazione i vantaggi di ciascuna metodologia andrebbero ad integrare i punti di forza dell'altra, producendo un disegno della ricerca più robusto, con dati più validi e risultati più attendibili.

Come abbiamo già osservato, è certo che l'approccio qualitativo presenta una particolare affinità con la sociologia interpretativa, dove è l'accostamento di fatto più utilizzato e probabilmente il più coerente dal punto di vista teorico. Tipicamente, infatti, esso utilizza tecniche di rilevazione caratterizzate da strumenti volti a ridurre al minimo la separazione fra scienza e vita quotidiana, quindi con una forte propensione a prendere contatto diretto con i soggetti che interessano, mettendoli in condizione di esprimere le loro visioni del mondo nei propri termini e tenendone conto nei rapporti di ricerca. Questo approccio comporta un forte legame di ciascuna ricerca con la specifica situazione investigata, un orientamento idiografico e descrittivo e una diffidenza nei confronti di ogni generalizzazione. L'orientamento è generalmente induttivo, tanto che il ricercatore «piuttosto che «verificare ipotesi» pre-costituite. .. spalanca gli occhi sulle scene, e tende gli orecchi ai messaggi che la situazione gli presenta»<sup>9</sup>. Si nota una preferenza per problemi micro e per una comprensione globale di determinate situazioni piuttosto che per l'istituzione di rapporti causali fra variabili; la causazione, nei casi in cui viene contemplata, è considerata come un «processo continuo da ricostruire mediante strumenti narrativi piuttosto che come un rapporto fra istantanee scaglionate nel tempo»<sup>10</sup>.

La sociologia interpretativa, ed in particolare l'accostamento dell'interazionismo, prevede un procedimento di indagine nel quale il ricercatore cerca di solito di interagire con gli attori sino a pervenire al livello di pe-

<sup>8</sup> L. Ricolfi (a cura di), *La ricerca qualitativa*, Roma, NIS 1997.

<sup>9</sup> A. Marradi, *Due famiglie e un insieme*, in *Il sociologo e le sirene*, a cura di C. Cipolla - A. De Lillo, Milano, Franco Angeli 1996, p. 171.

<sup>10</sup> *Ibid.*

netrazione che consenta un'autentica comprensione sociologica<sup>11</sup>. Di conseguenza, un elemento da cui non si può prescindere quando si utilizzano queste tecniche è la relazione fra ricercatore e attore sociale, che viene considerata come un valore aggiunto della ricerca e non un elemento da neutralizzare. La prospettiva interpretativa fa proprio un accostamento alla ricerca qualitativa che è frequentemente, ma non sempre, di tipo naturalistico. I ricercatori qualitativi valorizzano lo studio dei fenomeni nei loro contesti naturali, e si sforzano di dare senso, o di interpretare, i fenomeni nei termini dei significati che i soggetti attribuiscono loro. La ricerca qualitativa parte dal presupposto che vi sia un'ampia e diversificata gamma di modi per attribuire un senso al mondo e cercano di individuare i significati attribuiti dai soggetti studiati nella ricerca e di comprendere la loro visione del mondo, ben distinta e tendenzialmente non più oggettivamente valida di quella che potrebbe produrre il ricercatore.

Questo sforzo di ricostruzione ha dato luogo, in sociologia, a numerose strategie metodologiche, alcune più o meno dipendenti dall'osservazione partecipante, quali le indagini etnografiche, gli studi di comunità, l'analisi delle organizzazioni e dei piccoli gruppi<sup>12</sup>, altre più avvicinabili all'intervista, come le interviste in profondità, l'analisi dei resoconti personali, la ricostruzione delle biografie. È da ricordare che tutte queste tecniche di raccolta dei dati tipicamente qualitative, si sono sviluppate nella cornice teorica dell'interazionismo, anche se non soltanto in questi ambiti. Ancora più radicalmente, alcuni autori sostengono che i dati «non *parlano* dei fatti sociali ma *sono* i fatti sociali o, meglio ancora, i fatti sociali sono costruiti nel contesto dell'interazione comunicativa e sono pertanto il prodotto di un'attività interpretativa incessante. Detto in altri termini, il linguaggio non descrive il mondo, lo costruisce»<sup>13</sup>.

Anche se esperienze di ricerca qualitativa hanno accompagnato tutto il corso di sviluppo delle scienze sociali moderne, soltanto a partire dai primi anni Settanta del '900 metodi di ricerca di questo tipo hanno cominciato a diffondersi sistematicamente, in sempre nuove e più ricche elaborazioni tecniche e metodologiche. Sono apparse nuove riviste (ad esempio the *Journal of Contemporary Ethnography*, *Qualitative Health Research*) specializzate nella ricerca qualitativa, sono sorti istituti di ricerca e dipartimenti universitari specializzati nella ricerca qualitativa<sup>14</sup>. E così

<sup>11</sup> Per alcuni questi procedimenti consentono di ricostruire così la loro "realtà", ambizione che non è peraltro condivisa, come si è visto, dalle correnti più recenti, che condividono orientamenti epistemologici post-moderni.

<sup>12</sup> L. Ricolfi, *La ricerca...*, cit., p. 27.

<sup>13</sup> F. Neresini, Introduzione, in Neresini (a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica. La costruzione dei fatti sociali nel processo di ricerca*, Urbino, Quattroventi 1997, p. 7.

<sup>14</sup> P. Stanley Yoder, *Conducting qualitative research on demographic issues*, Paper presented at the IUSSP in Salvador, Bahia, Brazil, August 2001, [http://www.iussp.org/Brazil2001/s30/S37\\_04\\_Yoder.pdf](http://www.iussp.org/Brazil2001/s30/S37_04_Yoder.pdf)

per i sociologi l'accostamento qualitativo alla ricerca costituisce ormai una parte sempre più importante della disciplina.

Il termine qualitativo (e quantitativo) è quindi adatto a descrivere varie attività di ricerca, situate in tutte le fasi di un'indagine, a partire dalla raccolta dei dati. Per tutti i sociologi la raccolta dei dati rappresenta il modo di essere dentro il mondo, di renderlo al tempo stesso conosciuto. Ma che cosa siano, o possano essere, i «dati», o, più precisamente, quali siano i dati «legittimi», in uno specifico campo di ricerca o nella ricerca in generale, è una questione tutt'altro che semplice, e che è spesso diventata una ragione di controversia, o quanto meno di netta divaricazione, nell'ambito della stessa sociologia. In sociologia esistono molte tecniche di raccolta dei dati che possono essere definite qualitative, come le osservazioni e le interviste, le cui trascrizioni, così come altri materiali che si presentano sotto forma di testo, possono poi essere analizzate tramite l'analisi del contenuto, una tecnica che in realtà può avvalersi anche di quantificazioni. Il termine può assumere anche una portata più vasta, e descrivere una strategia di ricerca, che si esplica tramite un disegno di ricerca che utilizza metodi qualitativi per raccogliere i dati, analizzarli e trarre conclusioni dai risultati ottenuti.

Da questo punto di vista e in riferimento ai disegni della ricerche, i disegni di tipo quantitativo e qualitativo contrastano quindi tra loro perché i primi si pongono l'obiettivo di raccogliere fatti che possano essere classificati e compresi in modo oggettivo, mentre i secondi si concentrano sullo scopo di conoscere e comprendere il punto di vista dell'attore sociale, del soggetto; la ricerca quantitativa si propone di individuare e di isolare variabili specifiche entro un contesto, cercando di stabilire correlazioni, rapporti, legami causali, mentre la ricerca qualitativa si articola a partire da una prospettiva olistica del campo esaminato, tramite l'analisi dei documenti, le storie di casi, l'osservazione, i focus groups e le interviste, tipicamente interviste non strutturate o in profondità, se non addirittura interviste biografiche. I dati quantitativi sono raccolti in condizioni quante più possibile controllate, per ridurre e possibilmente eliminare la possibilità che variabili diverse da quelle indagate possano spiegare le relazioni individuate, mentre i dati qualitativi sono spesso (ma non sempre) raccolti nel contesto naturale.

Il significato del concetto dipende dal contesto del suo uso, e certamente non è il medesimo in sociologia e in psicologia, nelle scienze dell'educazione ed in demografia.

Per i sociologi il concetto di ricerca qualitativa comprende tutti quegli accostamenti che prendono in considerazione il significato che assumono le azioni per gli attori sociali, attraverso una varietà di tecniche che possono includere le osservazioni, le interviste, le conversazioni informali, le narrazioni e le storie di vita, nonché l'analisi dei testi, che

può a sua volta essere realizzata secondo metodologie 'classiche', di stampo letterario, o, all'opposto, di tipo semi-quantitativo.

Diversa è la situazione per gli antropologi e gli etnologi: infatti, sin dalle origini queste discipline sono cresciute attorno a tipi di ricerca non quantitativa. Tipicamente, un etnografo o un antropologo cercano di acquisire la conoscenza di una cultura locale e di comprenderne credenze, valori attraverso le pratiche della vita quotidiana. L'antropologo persegue i suoi obiettivi conoscitivi osservando le interazioni sociali e partecipando alla vita di ogni giorno, oltre che attraverso conversazioni formali e informali con individui e gruppi della comunità studiata.

Il termine ricerca qualitativa significa quindi ben poco per gli antropologi sociali e culturali che effettuano ricerche etnografiche, perché manca un versante quantitativo a cui contrapporre il tipico (e sostanzialmente unico) modo di fare ricerca.

Tanto la ricerca etnografica, in modo parzialmente indipendente, quanto la tradizione sociologica interpretativa, minoritaria ma certamente influente, hanno finito per convergere su alcuni elementi caratterizzanti dell'accostamento metodologico qualitativo: la centralità del *linguaggio*, la ridefinizione della *relazione tra ricercatore e campo di ricerca*, la *doppia ermeneutica*, per cui la ricerca non produce conoscenza assoluta ma cerca di dare senso ai modi con cui i soggetti interpretano il loro agire e, infine, un diverso atteggiamento verso la *presentazione dei risultati*, con il riconoscimento di una pluralità di modi di raccontare i risultati della ricerca e la consapevolezza che il linguaggio scientifico è una forma di narrazione come le altre, con una sua propria strategia retorica, rappresentano nel loro insieme un'autentica svolta epistemologica.

Una strategia di ricerca qualitativa è quindi una mappa atta a strutturare la formulazione dei problemi della ricerca, la raccolta dei dati, l'individuazione di configurazioni (*patterns*) nei dati stessi tramite l'analisi, e la loro interpretazione. La maggior parte dei metodi connessi con questa strategia hanno in comune alcune caratteristiche evidenziate da David Silverman, nella sua rassegna dei presupposti teorici della ricerca qualitativa<sup>15</sup>. Un elemento comune è l'importanza di studiare gli eventi della vita quotidiana, così come accadono spontaneamente nel mondo sociale, *naturally-occurring phenomena*<sup>16</sup>. L'ideale della ricerca qualitativa sarebbe

<sup>15</sup> D. Silverman (ed.), *Qualitative Research. Theory, Method and Practice*, London, Sage 1997.

<sup>16</sup> Sulle finalità dell'osservazione partecipante e sulle sue capacità euristiche, le opinioni sono tutt'altro che coincidenti. Molti autori ritengono che l'obiettivo sia di tipo descrittivo, ossia riguardi la comprensione del 'come' gli esseri umani interagiscono e 'fanno le cose' in uno specifico contesto, come i gruppi e gli individui svolgono determinati 'compiti'. Altri ritengono invece che la strategia di ricerca qualitativa possa consentire di rispondere a domande riguardanti il 'perché' dei comportamenti degli attori. In una prospettiva etnometodologica, in entrambi i casi è comun-



di potere esaminare eventi quotidiani di routine, piuttosto che eventi e occasioni creati appositamente ai fini della ricerca. Peraltro, gran parte della ricerca qualitativa non esamina gli eventi della vita quotidiana, ma piuttosto relazioni o discussioni di gruppo su eventi, situazioni, comportamenti.

Anche in questi casi, l'accostamento qualitativo si contraddistinguerà per una considerazione degli eventi situata all'interno di un contesto sociale, preferendo descrizioni del modo in cui vengono fatte normalmente le cose, piuttosto che asserzioni normative o ipotetiche.

Tipicamente la raccolta e l'analisi dei dati sono effettuate ad un livello *micro*. La costruzione dei dati è fortemente contestualizzata e viene considerata come una sorta di impresa comune e collaborativa a cui contribuisce anche il ricercatore, circostanza da cui deriva che la natura di questa collaborazione influenza i dati che vengono prodotti. I risultati di un focus group, ad esempio, sono condizionati dal tipo di rapporto che si è stabilito tra i partecipanti e dalla dinamica tra loro ed il moderatore. Si tratta di un accostamento che riconosce, infine, esplicitamente la presenza di due distinti sistemi di significato, a cui attribuisce pari rilevanza: il quadro di riferimento del ricercatore, e quello del gruppo o della popolazione che viene studiato.

Riassumendo, i metodi qualitativi si distinguono per l'importanza attribuita all'esame di eventi che accadono «in natura», per l'attenzione rivolta alle dimensioni micro della vita sociale e per la cura rivolta alla comprensione del significato dell'azione sociale per i partecipanti. Ritroviamo presenti in varia misura questi caratteri nell'approccio biografico e in quello dei focus groups, a cui dedicheremo particolare attenzione nel prossimo paragrafo, in quanto sono stati sviluppati nell'indagine realizzata dal gruppo di Urbino,

### 3. *L'approccio biografico e quello dei focus groups*

Come abbiamo visto poc'anzi, se l'osservazione di eventi che vanno a costituire l'interazione sociale quotidiana è un metodo fondamentale dell'approccio qualitativo, o addirittura è il metodo ideale, essendo l'unico che risponde pienamente alla sua esigenza naturalistica, peraltro la ricerca qualitativa si basa spesso su *reports* di eventi.

Quando non è possibile o non è auspicabile una osservazione diretta, si fa infatti ricorso ad altri tipi di materiale, di solito apparentati con l'intervista, che producono resoconti narrativi di eventi. In alcuni casi il rispondente seleziona gli eventi a seconda di criteri che almeno inizial-

que rilevante un'analisi della conoscenza di senso comune che emerge dai comportamenti.

mente sono ignoti al ricercatore, in altri l'intervista può riguardare eventi precisi, preselezionati come rilevanti dal ricercatore, come la nascita dell'ultimo figlio o la percezione dell'esperienza scolastica del primogenito. Esistono poi altre tecniche derivate dall'intervista ma non individuali, come le discussioni di gruppo o i focus groups, in cui tanto l'intervistatore (quí denominato moderatore) quanto i partecipanti contribuiscono insieme a dare forma ai temi di discussione<sup>17</sup>.

Le interviste biografiche e i focus groups sono appunto gli specifici strumenti di indagine su cui focalizzeremo ora la nostra attenzione, sia per la loro specifica rilevanza nel campo che ci interessa, sia perché il gruppo di lavoro di Urbino ha maturato una significativa esperienza di utilizzazione, nelle ricerche sulla fecondità e in altre indagini. Del resto, è ormai diffusa la convinzione che la strategia più promettente possa essere costituita dalla contemporanea utilizzazione per studiare il medesimo fenomeno di due o più tecniche di indagine diverse, quantitative e/o qualitative<sup>18</sup>.

L'intervista, che è una delle tecniche più note e più largamente diffuse della metodologia sociologica, in alcune sue varianti è stata adattata ad un utilizzo precipuamente qualitativo. La letteratura delle scienze sociali che riguarda le interviste, individuali e di gruppo, è vastissima, come ampio è diversificato è l'insieme delle tecniche di ricerca che si richiamano al modello dell'intervista, dalla registrazione di una conversazione casuale, ad un'intervista strutturata, all'intervista biografica, a strumenti come i focus groups che sono discussioni organizzate secondo precisi criteri ed orientate ad obiettivi alquanto specifici.

Le interviste individuali possono essere classificate in strutturate, semi-strutturate e non strutturate, a seconda del livello di direttività dell'intervistatore nel porre le domande. Nel campo della sociologia da qualche tempo è invalso l'uso di definire «interviste qualitative» le interviste che hanno l'obiettivo di «accedere alla prospettiva del soggetto studiato, cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni ed

<sup>17</sup> Tanto le interviste biografiche (o interviste sulla storia di vita; cfr. K. D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, nuova ed., Bologna, Il Mulino 1995, p. 234), quanto i focus groups (o gruppi mirati, cfr. Bailey, p. 230 ss.) sono tecniche reattive, a differenza dell'osservazione e di altre tecniche qualitative non reattive.

<sup>18</sup> In una successiva ricerca (Miur 2001) dal titolo *Inclusione ed esclusione di bambini e adolescenti immigrati nell'attuazione dei diritti fondamentali* il gruppo di lavoro di Urbino ha sviluppato ulteriormente la contemporanea utilizzazione di una pluralità di tecniche d'indagine di tipo qualitativo. Infatti, per l'approfondimento delle dinamiche che portano all'inclusione o all'esclusione di soggetti minori immigrati dall'attuazione del diritto allo studio è stato realizzato un approccio integrato di tipo qualitativo con l'utilizzo di varie tecniche di costruzione dei dati. In particolare si è fatto ricorso nelle scuole alla tecnica dell'osservazione partecipante, integrata con focus groups e interviste semi strutturate.

i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni»<sup>19</sup>. Questo tipo di interviste, altrimenti denominate «interviste in profondità», possono essere viste «come il corrispondente sul versante dell'interrogare, di quanto l'osservazione partecipante rappresenta sul versante dell'osservare» (ibidem). Si tratta comunque di conversazioni provocate dall'intervistatore, anche se lo schema di interrogazione è flessibile e non standardizzato.

Quando le interviste qualitative sono utilizzate per chiedere ai soggetti di parlare della propria vita, o comunque li si stimola a parlare diffusamente di un certo aspetto della propria esperienza, si produrranno resoconti frammentari, che potranno peraltro essere assemblati più tardi in corrette sequenze cronologiche. L'approccio biografico ha risentito della cosiddetta 'svolta riflessiva' delle scienze sociali ed al tempo stesso molti dei ricercatori che utilizzano tale approccio hanno contribuito al suo avvento. In sociologia vi sono lontani ed illustri esempi di applicazione di tecniche di questo tipo anche un secolo fa<sup>20</sup>, ed una delle più note «scuole» sociologiche, quella di Chicago si è caratterizzata nella prima metà del '900 per un largo utilizzo di questa tecnica qualitativa, accanto ad altre dello stesso tipo, prima fra tutte l'osservazione partecipante. Tuttavia, l'uso delle narrazioni personali come strumento di ricerca divenne assai popolare in sociologia ed in antropologia soprattutto negli ultimi due decenni.

L'esistenza di un individuo può considerarsi come una traiettoria tracciata sulla mappa della realtà sociale; l'individuo è in grado di collocare se stesso in questa mappa della società attraverso la costruzione di un proprio progetto di vita. L'identità moderna, si definisce in quanto aperta, differenziata, riflessiva e individuata sicché nell'esperienza reale del sé, nel modo in cui gli individui definiscono se stessi diviene centrale il progetto di vita. I significati della vita quotidiana derivano da progetti futuri più che da eventi del passato, sono legati a quelli definiti dal contesto sociale e, infine, il significato che l'individuo attribuisce alla sua biografia è centrale nella progettazione della sua esistenza<sup>21</sup>.

Le interviste biografiche vanno ricomprese sotto la più ampia definizione di «approccio biografico». Si parla di approccio e non di metodo poiché sono molti e differenziati i riferimenti teorici e metodologici degli studiosi che utilizzano le interviste biografiche. Nonostante le differenze negli approcci teorici e nei riferimenti metodologici esistono nell'approccio biografico degli elementi comuni. In particolare, nella compresenza di

<sup>19</sup> P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino 1999, p. 405.

<sup>20</sup> W.I. Thomas - F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità 1968.

<sup>21</sup> P. Berger, B. Berger, H. Kellner, *Pluralization of Social Life-Worlds*, in P. Berger, B. Berger e H. Kellner, *The homeless mind*, Harmondsworth, Penguin Books 1973.

eventi contingenti e di strutture sociali, le interviste biografiche consentono di accostarsi alla dimensione oggettiva e a quella soggettiva. Qui si aprono classiche problematiche teoriche, quali il rapporto tra individuo e struttura sociale. Non meno fondamentale nel racconto di vita è la dimensione temporale: infatti, in esso, più che in altri tipi di intervista, ci si sofferma sulla ricostruzione di eventi ed esperienze passate e, allo stesso tempo, gli eventi e le esperienze presenti sono raccontate alla luce del passato e delle aspettative future<sup>22</sup>. La dimensione del tempo rimanda infine ad un altro aspetto centrale delle storie di vita: la mediazione narrativa nell'esposizione di eventi ed esperienze, in cui è cruciale il ruolo svolto dalla memoria. Il tipo di realtà alla quale si ha accesso attraverso le storie di vita è quella raccontata dall'individuo, circostanza che mette in luce il problema del rapporto tra realtà narrata e realtà fattuale. Dato che in ogni biografia la memoria gioca un ruolo centrale<sup>23</sup>, la verità fattuale può diventare marginale rispetto alla verità del vissuto. Ancora, il racconto tenderà a presentare una determinata immagine di sé, un'immagine che protegge l'identità individuale del soggetto che racconta: il soggetto è portato a fare un bilancio di sé, a ricapitolare i fatti narrati<sup>24</sup>.

Una volta effettuate, le trascrizioni delle interviste biografiche sono codificate dal ricercatore e gli argomenti trattati, e il contenuto delle risposte degli intervistati, vengono sottoposto ad analisi, sempre più spesso utilizzando software appositi quali Ethnograph, Nud\*ist e altri che facilitano il compito del ricercatore per l'individuazione di temi ricorrenti e l'utilizzazione di particolari termini.

La seconda tecnica di rilevazione qualitativa utilizzata è il focus group, una tecnica basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di un moderatore, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità<sup>25</sup>.

I focus groups sono un ottimo strumento per esplorare le differenze di opinione tra segmenti diversi della popolazione. Grazie agli stimoli ed all'incoraggiamento offerti da un moderatore, i partecipanti nei loro interventi fanno conoscere le loro esperienze e atteggiamenti riguardo ad uno o più temi o argomenti. Ogni gruppo che viene riunito è formato da persone dotate di caratteristiche rilevanti per la ricerca e omogenei tra loro rispetto a determinate variabili (età, genere, residenza, status familiare, utilizzazione di un certo servizio...). Si selezionano successivamente gruppi i cui componenti hanno caratteristiche opposte rispetto alle

<sup>22</sup> R. L. Miller, *Researching Life Stories and Family Histories*, London, Sage 2000.

<sup>23</sup> A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino 1998.

<sup>24</sup> P. Alheit, S. Bergamini, *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini 1996.

<sup>25</sup> S. Corrao, *Il focus group*, Milano, Angeli 2000.

stesse variabili. Di solito in questi gruppi si coinvolgono da otto a dodici persone, che in genere non si conoscono fra loro<sup>26</sup>.

Distinte concettualmente e operativamente dalle interviste di gruppo, spesso usate semplicemente come un mezzo rapido ed economico per raccogliere dati simultaneamente da un certo numero di persone, i focus groups utilizzano esplicitamente l'interazione di gruppo come parte integrante del metodo. I partecipanti sono incoraggiati a parlarsi tra loro, a farsi domande, a commentare le esperienze e i punti di vista degli altri. Si ritiene infatti che i processi di gruppo facilitino alle persone la formulazione e l'espressione delle loro opinioni, in un modo più stimolante e produttivo di quanto non possa accadere nelle interviste faccia a faccia... Quando le dinamiche di gruppo funzionano positivamente, i partecipanti lavorano in collaborazione con il ricercatore e possono portare la ricerca in direzioni nuove e anche inattese. Questo tipo di comunicazioni interpersonali può fornire rilevanti elementi di conoscenza riguardo ai valori (sub)culturali e alle norme del gruppo: infatti i focus groups sono una tecnica di raccolta dei dati particolarmente sensibili alle variabili culturali, adatta allo studio dei valori culturali dominanti, ma anche ad analisi comparative tra culture e tra diversi gruppi etnici. In questi casi, infatti, i partecipanti possono sostenersi reciprocamente ad esprimere opinioni e credenze che sono comuni al loro gruppo di appartenenza ma che ritengono devianti rispetto alla cultura dominante (o a quella che attribuiscono al ricercatore).

È ormai molto diffusa la pratica di confrontare dati ricavati da focus groups con i risultati tratti dai questionari, nella convinzione che le strategie qualitative possano fornire aperture innovative sulla interpretazione dei dati prodotti nelle *survey* e informazioni approfondite sul contesto sociale degli eventi tematizzati nella ricerca quantitativa.

Ciò non significa di per sé che i due approcci si situino sullo stesso continuum, per quanto su poli opposti. La loro differenziazione potrebbe essere irriducibile, ma non per questo impedirne un utilizzo integrato e complementare.

<sup>26</sup> In alcuni casi, accanto ai focus groups tra persone che non si conoscono vengono peraltro realizzati anche dei «peer focus groups», basati su gruppi preesistenti di amici/conoscenti. Questa strategia di selezione è utilizzata soprattutto in casi in cui l'argomento trattato è ritenuto dai ricercatori particolarmente sensibile; infatti, la presenza di partners, conoscenti e amici qualche volta può risultare rassicurante per i partecipanti e consentire loro di superare eventuali inibizioni a trattare un argomento delicato con sconosciuti.

#### 4. *La ricerca qualitativa applicata agli studi demografici ed in particolare alla fecondità*

Almeno da una quindicina d'anni, si registra da parte della demografia un'esigenza di nuovi strumenti conoscitivi «per provvedere a colmare le lacune e le debolezze delle tecniche standard di indagine su vasta scala»<sup>27</sup>. Nella raccolta e nell'analisi delle informazioni la tipica survey demografica non è certamente in grado di approfondire il contesto, la cultura, i valori. Spetta ai metodi di ricerca qualitativi inserire le dinamiche della popolazione nel contesto della vita sociale e culturale, ad esempio attraverso interviste narrative sulla fecondità e le nascite, sul matrimonio e il divorzio, portando a risultati che non sono le descrizioni misurative, tipiche dell'indagine campionaria<sup>28</sup>, ma narrative.

La diffusione negli studi che riguardano la popolazione di analisi realizzate con accostamento di tipo qualitativo sembra essersi realizzata più che attraverso contatti con la sociologia «qualitativa», mediante interconnessioni con gli studi antropologici. Questa relazione tra le due discipline è interessante e in parte sorprendente, in quanto i presupposti epistemologici degli antropologi sono decisamente diversi da quelli dei demografi, che tendono ancora a servirsi di modelli causali universali, mentre gli antropologi sociali e culturali hanno sviluppato con esiti sempre più radicali la convinzione dell'unicità e della non comparabilità dei diversi popoli e delle loro culture. Tuttavia l'interesse esiste ed è sostenuto ormai anche da iniziative scientifiche come la istituzione del Committee on Anthropological Demography all'interno dell'IUSSP, e la pubblicazione di importanti volumi come *Anthropological Demography* (1997) e *The Methods and Uses of Anthropological Demography* (1998). In questi ed in altri recenti studi sono stati trattati temi interessanti anche per la nostra prospettiva, in particolare le implicazioni demografiche di diversi sistemi familiari e di parentela, i nuovi sviluppi delle teorie della cultura, del genere e dell'identità in riferimento agli studi sulla popolazione, i limiti degli accostamenti quantitativi dei demografi, ma anche dei metodi antropologici. Peraltro occorre precisare che in questi lavori sono stati messi a confronto con la demografia più gli approcci dell'antropologia sociale, che non la ricerca qualitativa di per se stessa<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> F. Racioppi, *Indagini alternative focalizzate nel quadro del micro-approccio per la ricerca demografica: l'uso dei focus groups*, INF/2 - Working Paper n. 1/1991.

<sup>28</sup> J. C. Caldwell, A. G. Hill, *Recent developments using micro-approaches to demographic research*, in J. C. Caldwell, A. G. Hill, V. G. Hull (eds), *Micro-Approches to Demographic Research*, London, Kegan International 1988.

<sup>29</sup> Nel suo contributo ad un volume sulla demografia antropologica (D. I. Kertzer, and T. Fricke, eds. *Anthropological Demography: Toward a New Synthesis*, Chicago, The University of Chicago Press 1997), Allan Hill conclude che i due approcci sono epistemologicamente diversi sia per il modo di concettualizzare i problemi, sia

Per quanto riguarda più specificamente le tecniche di indagine, ormai disponiamo di numerose esperienze di ricerca condotte sia da antropologi che si sono specializzati in demografia, sia da demografi che hanno acquisito una formazione sui metodi antropologici. Di solito questi ricercatori affiancano le tecniche di raccolta dei dati qualitative a quelle quantitative. I dati qualitativi raccolti sono di solito utilizzati in modo complementare e integrativo rispetto a quelli quantitativi nella convinzione che i metodi tipicamente demografici da soli non riescano a cogliere le complessità dei processi della popolazione.

Per la verità, in questa prospettiva che sottolinea l'integrazione e la complementarità degli accostamenti qualitativo e quantitativo prevalgono spesso interpretazioni un po' riduttive, che si limitano ad evidenziarne la funzione di aiuto all'interpretazione di dati raccolti con questionari, oppure di supporto alla formulazione delle domande contenute nei questionari 'quantitativi', che restano lo strumento privilegiato<sup>30</sup>.

D'altra parte, questa relativa subordinazione degli approcci qualitativi a quelli standard corrisponde ad una diffusa diffidenza da parte dei demografi ad accettare gli approcci etno-antropologici e quegli accostamenti sociologici che utilizzano metodologie di ricerca in cui la verifica delle ipotesi viene sostituita dalla creazione di ipotesi, la misurazione dalla spiegazione e la generalizzabilità dalla comprensione. La critica che più di frequente viene lanciato all'utilizzo di metodi qualitativi negli studi di demografia è stata ben riassunta da Obermeyer [1997], la quale osserva che l'introduzione di tali metodi in demografia ha generato preoccupazione «*perché l'uso acritico dei metodi qualitativi può portare ad analisi superficiali e ad opinioni semplicistiche*».

Si tratta di rilievi che sono coerenti con una consolidata tradizione disciplinare, ed è possibile che alla conferma di questo orientamento non siano estranei alcuni scienziati sociali «qualitativi» che hanno forse prestato il fianco alla (perfida, ma non sempre infondata) critica che i metodi qualitativi sono il ripiego per i sociologi e gli antropologi che non conoscono la statistica...

Di tutti gli approcci qualitativi, i più interessanti per i demografi sono probabilmente quelli che si inseriscono, come le interviste biografiche, nel paradigma del corso di vita. Si tratta di un accostamento che ha fatto da supporto alle prime ricerche demografiche di impronta antropologica e che anche oggi resta l'approccio dominante, specie per gli studi di carattere lon-

riguardo alle strategie interpretative («*Truth Lies in the Eye of the Beholder: The Nature of Evidence in Demography and Anthropology*»). Nello stesso volume Tom Fricke sostiene però che la demografia può ricavare ampi benefici dall'inclusione della cultura come contesto di riferimento («*Culture theory and population process: Toward a thicker demography*»).

<sup>30</sup> A. G. Hill, *Truth Lies in the Eye of the Beholder...*, cit.

gitudinale. Esso permette di porre in relazione i contesti di esperienza in fasi diverse della vita, cercando di individuarne le concatenazioni.

Se l'andamento della fecondità può essere interpretato a partire da una considerazione complementare di elementi macro e micro, possiamo allora individuare da un lato fattori biologici, ambientali, economici, sociali, politici e tecnologici che delineano la *mappa di fondo*, dall'altro lato i comportamenti, i vissuti, le aspirazioni e le intenzioni degli individui che costituiscono il *percorso* tracciato su questa trama. La modifica delle aspettative di fecondità verso il basso può essere così riconnessa con i percorsi della vita individuale e le relative scelte. Per esempio, si può analizzare i condizionamenti delle scelte individuali da un contesto socio-culturale che ammette/non ammette la molteplicità dei percorsi di vita, obbliga/non obbliga a sequenze di fasi obbligate e consecutive l'una all'altra, ostacola/non ostacola uscite e reingressi in una carriera lavorativa, luogo in cui anche le donne sempre più costruiscono e alimentano l'identità individuale, consente/non consente una programmazione meno rigida della vita riproduttiva e quindi probabilmente una maggiore fecondità finale.

Particolarmente appropriata appare quindi nel campo di studio che ci interessa un'attenzione rivolta ai *percorsi* «tra i punti, elementi che conservino una propria vita temporale, una propria durata e memoria, elementi dinamici di raccordo, di passaggio tra tratti di vita: e come tali rivelatori delle funzioni di senso delle azioni che li informano»<sup>31</sup>. Questo approccio prende le mosse dalla teoria sociologica delle generazioni di Mannheim, ripresa a sua volta anche da Inglehart, il cui campo di indagine non sono i gruppi identificati da caratteri degli individui o da collocazioni collettive nella struttura della società, ma insiemi collegati diacronicamente nel corso del tempo sociale, le generazioni. Così come definito da Micheli il *percorso* si pone sulla linea tracciata da Weber e dal suo agire sociale dotato di senso; l'agire descritto si colloca a livello del quotidiano; ovvero, quotidianamente gli individui non solo semplicemente reagiscono ma anche compiono le loro scelte.

Riprendendo Berger, che già molto prima di Beck e Giddens descrisse la biografia come un progetto intenzionale, ed Inglehart; possiamo considerare l'identità come l'esito di uno sforzo riflessivamente organizzato. In conseguenza di una radicale trasformazione delle condizioni culturali e delle condizioni strutturali della tarda modernità, l'identità non è più ascrittiva ma acquisita, dentro un progetto che include l'identità. In condizioni di alta modernità gli individui sono sempre più liberi sia dai vincoli culturali, sia dai vincoli strutturali e sono in grado di programma-

<sup>31</sup> G.A. Micheli, A. Tulumello, *Le carte e le rotte di navigazione 1964-1989*, in G.A. Micheli (a cura di), *Percorsi e transizione del demos e corsi della vita*, Milano, Franco Angeli 1990, p. 11.



re non solo quello che vorrebbe fare, ma anche quello che vorrebbe essere, progettando riflessivamente le loro biografie personali<sup>32</sup>. L'individualizzazione è intesa come liberazione delle biografie delle persone dalle direttive e dalle sicurezze tradizionali, dai controlli estranei. Questo ritirarsi della tradizione è riscontrabile anche dal fatto che «ciò che in passato si eseguiva tacitamente, ora deve essere parlato, fondato, trattato, concordato e proprio per questo sempre e di nuovo disdetto: Tutto diventa discorsivo». Gli individui diventano sempre più legislatori della loro propria forma di vita ma costruire una esistenza propria significa sperimentare da un lato la solitudine dell'autoresponsabilità e dell'auto-determinazione (si sbiadiscono le identità tradizionali e le norme sociali perdono la loro forza di improntare i comportamenti), e dall'altro lato l'emancipazione che, tuttavia, rende dipendenti dal mercato del lavoro (istruzione, ecc.): «La biografia normale si trasforma in biografia di scelta con tutte le costrizioni che si danno in cambio»<sup>33</sup>, una biografia riflessivamente organizzata e strettamente individuale.

I processi di destandardizzazione e di individualizzazione del corso della vita condizionano le scelte dei giovani, tanto per la formazione della coppia, quanto per la fecondità. È in questa prospettiva che strumenti che consentono di esplorare le biografie e i percorsi acquistano uno speciale interesse.

##### 5. Un esempio di ricerca qualitativa: i focus groups e le interviste biografiche realizzate dal gruppo di Urbino

Data la crescente importanza che si attribuisce al processo e al contesto, la tendenza attuale è di integrare la ricerca quantitativa con quella qualitativa, gli accostamenti positivistici con quelli interpretativi. È questo l'accostamento che è stato realizzato dal gruppo di Urbino, che ha partecipato alla survey denominata «Troppi o nessuno», ma ha al tempo stesso promosso l'integrazione di questo metodo con quello dei focus groups, coinvolgendo in tutto cinque sedi ed ha realizzato per proprio conto, limitatamente all'area pesarese, le interviste biografiche in profondità.

I due metodi di cui il gruppo di lavoro si è servito raccolgono informazioni che riguardano esperienze passate in un certo campo ma anche atteggiamenti, aspettative, intenzioni e progetti; entrambi consentono di

<sup>32</sup> R. Inglehart, *L'emergere dei valori postmoderni e la democrazia: alcune macro-tendenze in atto*, in Bettin G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, Padova, Cedam 1999, pp. 43-4, 51.

<sup>33</sup> U. Beck - E. Beck-Gernsheim, *Il normale caos dell'amore*, [Das ganz normale Chaos der Liebe, Suhrkamp Verlag 1990] Torino, Bollati Boringhieri 1998, pp. 14-17.

analizzare come le persone parlano di un determinato argomento e come esprimono le loro opinioni, a livello individuale o nel gruppo.

Come è avvenuto in altre ricerche<sup>34</sup>, l'utilizzo dei metodi qualitativi e l'attenzione ai percorsi di vita, è stato orientato all'approfondimento dei processi di fondo che sottendono macrofenomeni come quello della bassa fecondità e al tentativo di rispondere alla domanda: quale trama profonda si intravede dietro ai numeri dei grandi aggregati?<sup>35</sup>

Dal punto di vista sociologico il modello ha tenuto conto di come l'evento fecondità si traduce nel percorso che va dall'essere donna/uomo, all'essere madre/padre. Ciò significa che in questo studio sociologico della (bassa) fecondità si è data particolare importanza a come si configurano nel corso di vita la genitorialità, i ruoli e le aspettative vissute, in quanto singoli ed in quanto membri di un nucleo familiare, come elementi essenziali nella costruzione delle identità

Il sotto-progetto di Urbino si è proposto gli stessi obiettivi generali della ricerca nazionale sulla bassa fecondità italiana: studiare i meccanismi demografici e le loro relazioni con i condizionamenti economici e i mutamenti di aspettative e valori<sup>36</sup>. Attraverso un disegno di ricerca fortemente strutturato, si volevano approfondire alcuni aspetti specifici delle decisioni che riguardano la fecondità, nel suo duplice significato, individuale e sociale: infatti, mettere su famiglia, fare un figlio o avere intenzione di farne un altro, «sono tutti aspetti di un processo decisionale complesso, in cui rientrano situazioni di vita personali, norme che regolano la società ed anche condizioni del contesto in cui si prende la decisione di diventare genitori, che non possono essere analizzati separatamente, ma solo attraverso le loro reciproche relazioni»<sup>37</sup>. Si tratta di decisioni ed eventi che hanno grande impatto e rilevanza sia a livello dell'esperienza individuale che a quello della vita collettiva, sia dal punto di vista microsocio-

<sup>34</sup> Vedi A. Oppo, S. Piccone Stella, A. Signorelli, *Maternità, identità, scelte*, Napoli, Liguori 2000. La ricerca si è svolta in 7 città meridionali (Napoli, Salerno, Cosenza, Lecce, Messina, Catania, Cagliari) utilizzando storie di vita. Sono state intervistate giovani donne in età compresa tra i 30-35 anni, diplomate e coniugate. Questa fascia della popolazione femminile è stata individuata come quella che «meglio di ogni altra abbia esperienza diretta dei caratteri più specifici dei percorsi di emancipazione femminile nel mezzogiorno» (12). L'interesse principale dell'indagine era per i processi di costruzione dell'identità e la verifica della misura in cui tali identità si presentano come innovative con espresso riferimento al tema della fecondità.

<sup>35</sup> G.A. Micheli, A. Tulumello, *Le carte e le rotte di navigazione 1964-1989*, in G.A. Micheli (a cura di), *Percorsi e transizione del demos e corsi della vita*, Milano, Franco Angeli 1990.

<sup>36</sup> È su questo piano che la ricerca ha inteso operare, con uno sforzo di integrazione delle istanze demografiche con quelle economiche e sociali, con analisi sia macro che micro, sfruttando una svariata gamma di metodologie.

<sup>37</sup> G. Gesano, A. Menniti, M. Misiti, R. Palomba, L. Cerbara, *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità. L'Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità*, IRP, W.P. 01/2000, luglio 2000, p. 5.

logico, che da quello macro: «Non c'è evento più significativo nella storia personale di ciascuno di quello di avere un figlio, così come allo stesso tempo non c'è comportamento più cruciale per una società di un'adeguata fecondità»<sup>38</sup>.

Il protocollo di ricerca ha incluso i seguenti aspetti<sup>39</sup>: un'analisi delle opinioni che gli attori hanno nei confronti della qualità della vita, in termini di realizzazione individuale e di coppia; un approfondimento sulle rappresentazioni della genitorialità (percezione di ruoli, aspettative e funzioni ascritte alla figura genitoriale); un approfondimento del rapporto esistente tra famiglie, da un lato, ed esperti e servizi, dall'altro; una valutazione dei costi economici e non economici dei figli, anche in relazione alla fruizione dei servizi disponibili, nonché della interazione tra cambiamenti nel mercato del lavoro ed esigenze di vita familiare; un esame dell'influenza esercitata dalle politiche sociali, con riferimento alle forme che assumono gli interventi.

In quest'ottica, sono state analizzate le percezioni riguardanti i possibili effetti sulla fecondità indotti da politiche (effettivamente realizzate o solo ipotizzate) che influenzano direttamente le scelte riproduttive. Questi aspetti sono stati esplorati sotto il profilo della cultura della società, con particolare riferimento alle rappresentazioni dei ruoli genitoriali e delle funzioni della genitorialità, da un lato, e dell'infanzia e dell'adolescenza, dall'altro lato. Sono state anche approfondite le rappresentazioni delle politiche che influenzano indirettamente questo aspetto, quali le politiche economiche e della sicurezza che, potendo alimentare condizioni generali di incertezza e di inquietudine sociale, possono parimenti contribuire a scoraggiare l'orientamento alla fertilità. Anche il rapporto con la società esterna è stato indagato nella prospettiva delle politiche, quindi con una ricognizione del bisogno di interventi di sostegno e promozione della genitorialità che emerge dalle famiglie, anche in relazione alla fruizione di servizi già disponibili ed al tipo di soddisfazione loro accordata dagli utenti.

La raccolta di storie di vita nell'ambito della ricerca Venus è stata realizzata privilegiando uno strumento non strutturato, l'intervista biografica<sup>40</sup>, e ponendo grande attenzione alla relazione tra ricercatore ed intervistato e alle implicazioni che da essa derivano per il tipo e la qualità

<sup>38</sup> N. B. Ryder, Fertility, in P. M. Hauser, O. D. Duncan (eds), *The study of population*, Chicago, Chicago University Press 1959.

<sup>39</sup> Molte informazioni qui riferite sono ricavate da S. Rapari, *Stili di vita, genitorialità, costi dei figli e politiche amiche delle nascite. Uno studio con focus groups*. Rapporto di ricerca, Urbino febbraio 2003.

<sup>40</sup> Alcune delle informazioni qui riportate sono contenute in I. Quadrelli, *Approccio biografico e studio della fecondità. Il contributo dei metodi qualitativi e della riflessione sociologica*, in *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, a cura di M. Breschi e M. Livi Bacci, Forum, Udine 2003.

dei dati raccolti. Gli intervistati sono stati contattati attraverso alcune liste fornite dall'anagrafe del comune di Pesaro. Per alcune interviste ci si è affidati ad un campionamento a valanga, partendo dalle informazioni fornite da alcuni conoscenti.

La selezione è avvenuta sulla base della corrispondenza ad alcune variabili ritenute fondamentali ai fini della ricerca. Oltre al numero dei figli, esse riguardavano il titolo di studio (diploma di maturità e laurea) e l'occupazione delle donne (almeno la metà di donne con un'occupazione e metà senza, sia tra le intervistate, sia tra le partners degli intervistati). Complessivamente il campione è composto da 15 genitori con un figlio, 15 con tre figli o più figli e due con due figli (la rilevazione con i genitori con due figli deve essere terminata). Sono state raccolte un totale di 32 storie di vita, di 12 padri e 20 madri. Le interviste si sono svolte nell'abitazione degli intervistati oppure in locali messi a disposizione da due circoscrizioni del comune di Pesaro<sup>41</sup>.

Il contatto di ricerca si è svolto nei seguenti termini: il ricercatore dapprima illustrava gli obiettivi della ricerca e poi spiegava come si sarebbe svolta l'intervista. La domanda di partenza era di solito formulata in questi termini: «mi può raccontare come è arrivato/a a questo punto della sua vita?». Si trattava quindi di un mandato molto ampio, dato che gli intervistati potevano partire da qualsiasi momento della loro vita. Gli intervistatori avevano comunque il compito di esplorare alcuni ambiti precisi, nel caso in cui gli intervistati non ne avessero parlato spontaneamente. Si trattava delle caratteristiche e dei rapporti con le famiglie di origine, il periodo del fidanzamento e del matrimonio, l'ambito del lavoro e della carriera, l'uso del tempo libero e l'intenzione di avere altri figli. Inoltre alla fine dell'intervista erano previste domande più precise su alcune tematiche quali: gli stili educativi dei genitori; la percezione dell'autonomia dei bambini; la percezione del ruolo dell'età dei genitori nella decisione di avere figli; la percezione del ruolo delle politiche a sostegno della fecondità.

Le interviste audioregistrate sono state trascritte in forma integrale. Il materiale ottenuto è particolarmente ricco di «argomentazioni» ossia di valutazioni e riflessioni che rimandano al mondo dei valori delle persone intervistate, ma anche al senso che attribuiscono alla propria biografia.

<sup>41</sup> Delle 20 intervistate, nove hanno 1 figlio, due hanno 2 figli, sette ne hanno 3 e due ne hanno 4. L'età è compresa tra 32 e 40 anni, ma il 40% delle intervistate ha 36 anni, come da criterio di campionamento. Il 30% è casalinga; tra le donne che lavorano, quota maggioritaria, prevale l'attività di impiegata a tempo pieno o part-time, mentre la parte restante lavora come libera professionista, insegnante o collaboratrice domestica. La maggior parte delle madri ha un diploma di maturità (55%), seguono le laureate (25%). Gran parte dei mariti svolge un lavoro dipendente, seguono i liberi professionisti e gli artigiani; il loro livello d'istruzione, misurato dal titolo di studio, è leggermente inferiore a quello delle mogli.

L'analisi si fonda sul presupposto che quando il soggetto racconta struttura il senso del proprio mondo sociale, lo produce e rende possibile la sua appropriazione sia a se stesso che al ricercatore. Il soggetto produce delle categorie attraverso le quali struttura il sociale<sup>42</sup>.

Per quanto riguarda i focus groups, ne sono stati sino ad ora realizzati 34, di cui 22 con donne e 12 con uomini, in cinque città diverse. I gruppi realizzati con soggetti senza figli sono stati 11, di cui otto hanno riguardato le donne, 12 i focus groups con soggetti senza figli, 7 quelli con sole donne; infine sono stati effettuati 11 focus groups con madri e padri di tre o più figli, di cui 7 con sole donne. La città dove è stato realizzato il maggior numero di focus groups, a cura dell'unità locale di Urbino, è Pesaro (12), equamente suddivisi fra le diverse categorie di soggetti. L'unità di Padova ne ha realizzati 8 nella propria sede con uomini e donne, con un figlio e senza figli. Le unità locali di Firenze e Udine hanno concentrato la loro attenzione solo sulle donne. A Firenze sono stati prodotti sette gruppi con donne senza figli, con un figlio e con tre o più, ad Udine ne sono stati finora condotti due con donne senza figli. L'unità locale di Messina ha realizzato cinque focus groups: due con uomini e donne senza figli, due con uomini e donne con un figlio e, per problemi legati al reperimento dei soggetti, è stato condotto un solo focus groups con donne con tre o più figli.

Sebbene l'impianto generale dei focus groups sia stato unitario, specifici interessi di ricerca e vincoli di risorse umane ed economiche hanno determinato la scelta di alcune unità locali di privilegiare alcune categorie di soggetti rispetto ad altre, introducendo modifiche ai criteri di selezione dei soggetti e anche alla traccia, finalizzate a tenere conto delle particolarità territoriali e alla verifica di specifiche ipotesi di ricerca. Per la disponibilità ancora incompleta dei dati, l'analisi in una prima fase ha fatto riferimento a sedici focus groups condotti con donne sposate senza figli, con un figlio e con tre o più figli nelle sole città di Firenze, Messina e Pesaro<sup>43</sup>.

<sup>42</sup> «Il senso soggettivo cercato non è dunque altro che la struttura dell'ordine categoriale che organizza la produzione del suo racconto e la dinamica della sua iscrizione in quest'ordine». Cfr. D. Demazière - C. Dubar, *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Milano, Raffaello Cortina Editore 2000.

<sup>43</sup> Riferisco a titolo di esempio e confronto con i dati delle interviste biografiche che i soggetti coinvolti nei focus groups a Pesaro (65) hanno dai 28 ai 37 anni, con il 70% tra i 34 e i 35. La metà delle donne lavora come impiegata; per gli uomini la situazione è più eterogenea, ma i più sono lavoratori dipendenti. I percorsi biografici sono caratterizzati da fidanzamenti piuttosto lunghi, di cui il matrimonio è stato la naturale conclusione. Sono 18 i soggetti con un figlio, tutti di 35 anni. Il livello di istruzione è più basso rispetto alle coppie senza figli. Anche fra questi soggetti prevalgono forme di occupazione di tipo dipendente. I genitori con tre o più figli, una minoranza nella società, nella nostra ricerca sono stati per scelta il gruppo più numeroso (27). Hanno dai 35 ai 44 anni. Il livello d'istruzione è medio alto. Re-

Un primo tema di discussione strettamente connesso alla fecondità inserito nella traccia dei focus groups era legato alla definizione di quelli che i partecipanti considerano gli elementi irrinunciabili per una *vita «di buona qualità»*, specie allo scopo di esplorare il contesto socio-economico e valoriale entro cui si situano il prolungamento nel tempo dell'uscita dalla famiglia d'origine e l'innalzamento dell'età al matrimonio. Ad una dimensione di carattere strettamente individuale, se ne è aggiunta una seconda legata alla relazione di coppia.

La seconda area coincide con la dimensione della *genitorialità*. Per questa area un primo obiettivo è stato quello di far emergere le caratteristiche minime richieste per decidere di diventare genitore. In particolare si è cercato di far affiorare quale livello di benessere economico occorre garantire ai figli e gli elementi che determinano una buona qualità della vita anche per loro, evidenziando aspetti sia economici sia non economici. Oggetto di interesse sono state anche la percezione dei ruoli genitoriali, i vissuti legati alla paternità e maternità, il livello di rischio e i timori associati alla genitorialità, nonché il ruolo del mondo esterno nell'educazione dei figli (società, televisione, scuola, esperti, agenzie di socializzazione...).

La terza area attiene al tema dei *costi* economici e soprattutto non economici *dei figli*. Fra i primi si sono volute delineare le voci di spesa che più pesano nel bilancio familiare per l'allevamento e la cura dei figli, e che più di altre frenerebbero i genitori nella decisione di avere altri figli. Un approfondimento maggiore è stato rivolto alla definizione dei costi non economici. Qui gli intervistati sono stati sollecitati ad esprimersi su alcuni specifici costi in termini di: a) tempo che i genitori sottraggono alla vita di coppia e al tempo per sé; b) lavoro e carriera lavorativa; c) salute fisica, soprattutto per quanto riguarda i postumi del parto per le mamme; d) influenza dei figli (percepita come negativa) sulla qualità della relazione di coppia.

La quarta e ultima area è quella riguardante le *politiche demografiche*. Questi interventi sono stati presentati come misure volte a dare alle coppie la possibilità (il diritto) di avere il numero di figli desiderato. Proparli in questa accezione ha consentito di evitare di far cadere la discussione sull'opportunità o meno di intervenire su questa materia e ha consentito di astrarre dalla vita dei singoli intervistati. Sono così potute

lativamente alla variabile di genere, si osserva che nelle coppie senza figli tutte le donne lavorano a tempo pieno, mentre per le altre donne la condizione di occupata viene declinata in vari modi (tempo pieno, part time, maternità, aspettativa). Fra le donne con tre o più figli la maggior parte ha il part time e le casalinghe sono più numerose. Le persone coinvolte nella ricerca provengono da situazioni familiari di tranquillità e sicurezza economica. Gli intervistati stessi si percepiscono come inseriti in un contesto di buon livello, anche se non particolarmente agiato, con presenza di reti familiari molto solide.

emergere la rappresentazione che i soggetti hanno delle politiche demografiche, la definizione di politiche innovative che potrebbero facilitare le coppie nella decisione di avere il numero di bambini desiderato, la valutazione di diverse tipologie di politiche.

## 6. I primi risultati

La ricerca si proponeva di affrontare il tema della bassa fecondità collegandolo all'analisi delle motivazioni sottostanti le scelte riproduttive. In particolare l'obiettivo era di cogliere il punto di vista di soggetti caratterizzati da differenti comportamenti riproduttivi, esplorando le motivazioni che spingono individui e coppie, entro il loro contesto sociale, culturale e familiare, ad orientarsi verso una fecondità nulla, bassa o alta.

Il lavoro di analisi sulle indagini condotte ad Urbino tramite focus groups e storie di vita è lungi dall'essere concluso. Credo si possa peraltro dire sin d'ora che l'utilizzazione di queste tecniche ha consentito di far emergere il percorso di vita dei singoli e le relazioni tra questi e gli altri componenti del nucleo ed il contesto esterno, nel loro costante tentativo di ottenere un equilibrio tra autonomia personale e ruolo genitoriale.

Dall'analisi emerge con chiarezza che le decisioni riproduttive rientrano nel dominio della scelta, ma non pienamente in quello del calcolo razionale. Alcuni citano i condizionamenti derivanti da pressioni sociali che, specialmente nel caso del primo figlio, sembrano talvolta lasciare pochi margini di scelta, altri riferiscono che i figli sono 'voluti' o 'cercati', ma quasi tutti rifiutano vivacemente per i figli l'espressione «programmati», come se essa fosse non solo inadeguata, ma fuorviante. Nel tentativo di catturare il significato di questa esperienza molti soggetti coinvolti nella ricerca preferiscono dire che i figli 'arrivano': l'elemento più caratteristico che emerge dalla maggior parte delle coppie con figli, sia nei FG che nelle interviste biografiche, è infatti proprio questo: nella decisione di avere un figlio si vuole far emergere il ruolo decisivo di una disposizione ad allentare la razionalità, a lasciarsi andare al desiderio di maternità e di paternità, in contrapposizione con una valutazione attenta dei costi e dei benefici.

In particolare per le coppie che di figli ne hanno avuti già tre, allentare la razionalità significa progettare di mettere al mondo un bambino anche se non ci sono tutte le condizioni economiche e professionali ideali. Se si considerano le storie individuali di questi soggetti, si nota un generale anticipo degli eventi che segnano il passaggio all'età adulta, in particolare del matrimonio e della nascita del primo figlio. Questi eventi si sono verificati anche se le condizioni economiche della famiglia non

erano ottimali o se la condizione lavorativa della donna era precaria. La cadenza dei passaggi verso lo stato adulto si scosta in queste coppie dalla norma, in quanto il figlio nella scala valoriale ha la precedenza sugli obiettivi economici e professionali.

Al contrario, per le coppie ancora senza figli dall'analisi dei FG risulta che è importante raggiungere una situazione economica e lavorativa stabile e trascorrere alcuni anni di matrimonio come coppia prima di avere un figlio. E se anche queste coppie sembrano per lo più accettare la prevalente opinione che per diventare genitori occorre allentare la razionalità, nei fatti il loro agire e gli stili di vita adottati non corrispondono a questi proclamati orientamenti valoriali.

Tra le coppie con diversi livelli di fecondità sembrano emergere in generale differenze anche significative relativamente agli stili di vita. Quelle senza figli mostrano di privilegiare la dimensione strettamente domestica simboleggiata dalla casa, e si determinano nelle loro scelte con la consapevolezza di chi ha un preciso obiettivo da raggiungere, il benessere, peraltro non inteso in senso strettamente economico. Le coppie con un figlio sembrano più attivamente impegnate a conciliare esigenze e gratificazioni diverse e potenzialmente conflittuali. Per così dire, vogliono «far stare insieme più cose: lavoro, hobby e figli. Ma specie se il figlio arriva in un momento in cui non lo si aspetta, spesso si determina la consapevolezza di avere accesso a risorse economiche scarse rispetto alle aspettative, con la conseguenza che nei racconti trapela un fondo di insoddisfazione. Le coppie con tre o più figli hanno maggiori certezze e convinzioni, ed evidenziano una forte consapevolezza delle loro scelte di vita. Sanno di avere messo al primo posto la famiglia e accettano apparentemente di buon grado le rinunce che ciò ha comportato, non tanto dal punto di vista del benessere economico, quanto in termini di mancanza di tempo da dedicare ad altre attività come hobbies, svaghi, tempo libero, il lavoro stesso.

Le questioni economiche, in generale, sono più importanti per gli uomini che per le donne, le quali tengono a sottolineare concordi che l'aspetto economico in senso stretto non è essenziale. Se parlano di tranquillità economica come legittima esigenza, è per fare riferimento non allo 'spessore del portafoglio', ma alle tutele previste per la maternità, che tuttora competono in misura adeguata solo a chi è lavoratore dipendente.

Del resto, per tutti i componenti delle coppie di più recente costituzione il tema del lavoro 'sicuro' emerge nettamente per caratterizzare una situazione economica 'tranquilla'. È questa la situazione che sembra avere il peso più rilevante nella decisione di avere dei figli, o di quanti e quando averne.

Su un altro piano, per tutti i soggetti coinvolti nell'indagine, indipendentemente dal genere e dal numero dei figli, è importante l'esigenza di



garantire ai figli la presenza stabile di un genitore a casa. In linea di principio il 'genitore' può essere il padre o la madre, poi però concretamente è sempre la madre il genitore a cui tutti, uomini e donne, pensano quando si tratta di rimodulare l'orario di lavoro in modo da assicurare una presenza a casa con i bambini.

La maggioranza delle madri intervistate ha infatti un'occupazione part time o aspira ad averne una. Nessuna definisce il lavoro più importante della famiglia, al massimo lo pone sullo stesso piano, però la maggior parte non rinuncerebbe mai al lavoro per il mercato; anche se hanno occupazioni poco qualificate, senza prospettive di carriera, non per questo stimano poco il loro lavoro, tutt'altro. Più che gli aspetti legati alla propria realizzazione professionale vengono infatti molto apprezzate le qualità relazionali e socializzanti del lavoro, che appare anche un'importante fonte di riconoscimento sociale nella sfera pubblica. Il lavoro è desiderato, voluto, mantenuto perché permette di definire se stesse non esclusivamente a partire dai ruoli svolti nell'ambito della sfera privata, che da sola, non appare sufficiente a garantire un'immagine di sé gratificante e un'identità completa. Quindi è necessario uscire («evadere»), anche se per poche ore al giorno, dalla sfera domestica, coltivare relazioni al di fuori di essa, sviluppare competenze riconosciute all'esterno della famiglia.

A tale proposito è comunque possibile individuare differenze nell'importanza attribuita alla sfera del lavoro retribuito. Dall'analisi dei percorsi biografici delle madri con un solo figlio emerge che famiglia e lavoro sono considerati parimenti importanti come ambiti di investimento identitario. Le strategie individuali sono orientate a conciliare due contesti caratterizzati da logiche, tempi e richieste diversi. Talvolta la sensazione di precario equilibrio tra le diverse sfere di investimento genera un disagio, sperimentato nella quotidianità, che spesso è alla base della decisione di rimandare una seconda gravidanza. Infatti la mancanza di tempo e le difficoltà legate alla conciliazione del lavoro professionale e di quello di cura sono le principali motivazioni addotte dalle donne con un figlio per rinviare il progetto di un secondo figlio o rinunciarvi del tutto.

Per le madri con tre o più figli, pur oberate di lavoro e affaticate, la situazione appare tutto sommato più serena. La famiglia è l'ambito di investimento privilegiato, anche dal punto di vista della realizzazione individuale, e il lavoro, per quanto importante ed irrinunciabile per alcune di esse, tende a rimanere sullo sfondo e ad essere sacrificato a favore delle esigenze della famiglia.

Differenze nel modo di pensare il lavoro emergono anche fra gli uomini coinvolti nei FG. Si evidenzia la predilezione da parte degli uomini ancora senza figli, ma che sono orientati ad averne, per lavori che meglio si potrebbero conciliare con la paternità. Gli uomini con un figlio, invece, attribuiscono più importanza ad un lavoro economicamente redditivo.

zio. I padri di tre o più figli sottolineano il valore meramente strumentale che attribuiscono al lavoro, che acquista in prevalenza il significato di mezzo per sostenere la famiglia e non di fine attraverso cui perseguire una realizzazione individuale, anche solo economica.

Variazioni significative correlate con diversi livelli di fecondità si manifestano anche con riferimento all'esperienza della genitorialità. Dai FG emerge come sia vissuta con una certa apprensione la nascita ed eventuali complicanze connesse al parto, oppure i problemi di salute che potrebbe manifestare il bambino. Ci sono poi paure che riguardano la sfera dell'individualità dei coniugi, specie in connessione con il ruolo genitoriale che si apprestano a svolgere, vissuto come particolarmente problematico nel contesto contemporaneo e talvolta generatore di ansia e di preoccupazione. In generale, molte di più sembrano essere le preoccupazioni che assalgono le coppie senza figli e quelle con un solo figlio, rispetto a quelle che ne hanno tre o più, così come le donne sembrano più ansiose degli uomini. Le donne con un figlio in particolare mostrano un sentimento di inadeguatezza verso i compiti educativi e lamentano la mancanza di punti di riferimento certi: i modelli educativi ereditati dalla generazione precedente sono considerati obsoleti, ma i modelli nuovi, veicolati da 'esperti' spesso in conflitto tra loro e apparentemente soggetti alle mode del momento, non godono della stessa autorevolezza. Le donne con tre o più figli sembrano invece essersi identificate positivamente con le proprie madri sino a trovare in loro un modello valido di genitorialità. Sono quindi propense a riprodurre, con i propri figli, le modalità di rapporto sperimentate nella famiglia di origine ed a riproporre i modelli educativi ricevuti. La 'contestazione', quando c'è, tende a riguardare solamente il ruolo del padre, in particolare l'autoritarismo che essi spesso incarnavano e la loro scarsa presenza nella vita dei figli. Da parte di queste donne, veicolata attraverso il rapporto positivo con la madre, è riconosciuta una continuità tra le generazioni che conferisce maggiore sicurezza nell'esercizio del ruolo genitoriale.

E infatti anche per quanto riguarda, infine, lo specifico discorso sulle intenzioni di fecondità, dalle interviste biografiche, emerge come i soggetti con tre o più figli avessero con più frequenza desiderato una famiglia numerosa fin dai tempi del fidanzamento. Sembra che abbiano aderito, tra tutti i progetti di vita possibili o ipotizzabili, a quello che faceva della famiglia e dei ruoli genitoriali le esperienze centrali per l'identità individuale. Questo progetto, spesso consapevolmente mutuato dall'esperienza della generazione precedente, propone, specialmente per le donne, un modello forte di identità ed un percorso esistenziale ben definito. Particolarmente in queste donne il racconto sembra avere la funzione di presentare una determinata immagine di sé, atta a proteggere l'identità individuale del soggetto che racconta e a giustificare le scelte in un percorso di vita rivissuto come unitario.

Tra i soggetti con un solo figlio si manifesta invece la presenza di una maggiore, originaria, incertezza sul numero di figli desiderato. Dai racconti si evince che di solito non si era parlato di un numero ideale di figli oppure che non ci si era detti nella coppia se ci si sarebbe fermati ad un solo figlio. Questa incertezza a quanto pare prosegue nel tempo, e le donne che a 35 anni e oltre hanno un solo figlio tentano di mantenere un'identità «multicentrata», nella quale diversi ambiti di realizzazione personale – non solo quello familiare – sono valorizzati e mantenuti, perseguendo un progetto di vita meno sperimentato e dagli esiti più incerti. Molti sono gli ostacoli e le difficoltà che individuano sulla loro strada e che le rendono più ambivalenti verso l'assunzione di maggiori carichi di lavoro e di responsabilità nella sfera familiare. La scelta di avere, o no, un 'secondo figlio' appare sotto questa prospettiva particolarmente difficile e ansiogena, come appare del resto dalla frequenza con il quale il tema viene ripreso nella stampa femminile o nei siti Internet frequentati dalle giovani mamme.

Le politiche familiari che incontrano maggiormente il favore degli intervistati sono quelle che promuovono la conciliazione dei tempi di lavoro e di cura, come le misure previste dalla legge 53/2000. Più che interventi di tipo fiscale o con finalità assistenziale ed il potenziamento dei servizi per l'infanzia, i soggetti coinvolti nella ricerca chiedono soprattutto misure che riguardino la conciliazione del lavoro sul mercato con il lavoro di cura. Sono in particolare le donne ad essere sensibili a contratti che si orientino verso il part time e, soprattutto, che contemplino orari flessibili, da adeguare a quelli dei servizi per l'infanzia. È intorno al complicato snodo «lavoro / genitorialità / congedi parentali» che emergono le soluzioni più gradite e ritenute più efficaci per aiutare le coppie ad avere il numero di figli desiderato. Il sovraccarico di lavoro legato all'esperienza della cura, la mancanza di tempo, la difficoltà a far fronte alle molteplici richieste provenienti dal mondo del lavoro e dalla sfera familiare sono, del resto, i principali motivi di insoddisfazione delle donne intervistate ed in generale dei genitori che hanno più di un figlio.

Concludendo, sebbene i soggetti coinvolti nella ricerca per lo più si considerino orientati alla famiglia, indipendentemente dal livello di fecondità, sembra essere largamente accettata l'idea culturale per cui non ci si realizza soltanto nella famiglia e la relazione di coppia può essere soddisfacente anche senza la presenza dei figli. In un contesto in cui i figli sono una scelta, chi ne vorrebbe si trova di fronte a molti ostacoli, in particolare perché questa scelta ha sempre una serie di ricadute negative su di un percorso lavorativo progressivamente ascendente e a volte sulla possibilità stessa di lavorare. Altre volte il lavoro rende impossibile accudire i figli nel modo percepito come adeguato: in questi casi il cruccio principale, come afferma il padre di un bambino in un focus group, «non è trovare una sistemazione ai figli, ma è trovare il tempo per se-

guirli». Di fronte a questi ostacoli, chi assegna ai figli il posto più elevato nella propria scala delle priorità accetta di scambiare la propria piena realizzazione professionale e individuale con il piacere e la gioia che danno i figli. Peraltro, moltissimi, come evidenziano i dati demografici, non desiderano o non ritengono vantaggiosa questa soluzione e cercano piuttosto una faticosa mediazione, che ha come effetto, tra 'rinvio e rinuncia', l'esito finale di avere un solo figlio. Per questi soggetti che desidererebbero avere altri figli, ma che non sono disposti a pagare un prezzo troppo alto, le politiche sociali potrebbero fare molto, in particolare attraverso interventi orientati a rendere il mercato del lavoro e il rapporto con i servizi maggiormente amichevole nei confronti delle famiglie.